

Attualità e Cultura

PASSATO E PRESENTE DELLA MANNA

Effettuando un rapido excursus storico alla ricerca del termine manna, risaliamo agli scritti biblici nei quali si ritrova traccia di un particolare fenomeno definito «pioggia di manna»: *E la mattina ci fu uno strato di rugiada attorno all'accampamento. Lo strato di rugiada se ne andò, ed ecco sulla superficie del deserto qualcosa di fine, granulosa, minuta come la brina sulla terra.*⁽¹⁾

Il popolo la raccoglieva e se ne cibava. Piovve manna per tutto il tempo che gli Ebrei restarono nel deserto, 40 anni, smise allorché giunsero nella terra di Canaan.⁽²⁾

Quando gli Ebrei chiesero a Mosè che cos'era, lui rispose: *quello è il pane che il Signore vi ha dato da mangiare.*⁽³⁾

Fu questo il primo tentativo di spiegazione etimologica, che contiene sia il sapore del prodigio che del beneficio divino che accompagneranno per sempre la parola manna e ne condizioneranno la storia.

Nella Bibbia si evolve a cibo celeste e cibo degli angeli, fino a divenire nel nuovo testamento simbolo di Eucaristia.⁽⁴⁾

Per secoli il termine manna resta patrimonio esclusivo del popolo ebraico.

Negli scritti greci e latini, DIOSCORIDE⁽⁵⁾, PLINIO, GALENO e i GEOPONICI,⁽⁶⁾ parlavano di piogge di manna quando descrivevano il miele aereo o miele di rugiada.

Nel IX secolo, nell'opera «*De simplicibus*», di GIOVANNI MESUE, medico filologo vissuto a Damasco, riappare il termine manna. La novità che apporta Mesue è che tale sostanza non è più vista come un alimento ma come una medicina: *Libera dalla bile con facilità, lenisce le gotta, il petto e il ventre; è sedativo della tosse.*⁽⁷⁾

Nell'XI secolo è AVICENNA a parlarne nella sua opera «*Liber canonis*» al cap. 489 sulla manna o miele: *Cos'è la manna? È qualsivoglia rugiada che cade sopra le pietre e alberi e sia dolce, e coaguli come miele, si essicchi come gomma, come il tereniabim, il siracot e il miele proveniente dalla selvaggia terra di Corassan.*⁽⁸⁾

Grazie ad AVICENNA si ha ora un preciso luogo di produzione, il Corassan, regione della Persia, e viene identificata con i prodotti chiamati Tereniabim (rugiada che si deposita maggiormente sopra l'Alhagi) e Siracon (termine persiano che significa latte d'albero).

In conclusione possiamo affermare che per gli arabi la manna, da una parte è un prodotto vegetale ben preciso, che si raccoglie su e da piante particolari, dall'altra parte, obbedienti alla tradizione mistica, affermano che è una rugiada celeste.

Durante il Medioevo la manna rappresentava uno dei prodotti tipici importati dal Levante e partecipa al fiorentissimo commercio che fa capo alle città italiane.

FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI nel suo libro sulla mercatura scritto intorno al 1340 dice: *si vende a Costantinopoli, a Pera, a Famagosta di Cipri, ad Alessandria e a Messina.*⁽⁹⁾

Nel secolo successivo GIOVANNI DI ANTONIO DA UZZANO riferisce che per la manna si pagava una gabella a Firenze e a Pisa e che si commerciava a Damasco e a Genova.⁽¹⁰⁾ Mentre Venezia fungeva da crocevia internazionale per il commercio di questo prodotto, la cui provenienza orientale è sottolineata dall'aggettivo *soriana*

(per soriana non si indicava il luogo di produzione ma il mercato in cui si acquistava).

Nel XVI secolo notizie estremamente dettagliate sulle manne orientali ci pervengono da CRISTOFORO ACOSTA⁽¹¹⁾ e da GARZIA DA L'HORTO;⁽¹²⁾ e nel secolo successivo da PAOLO BOCCONE,⁽¹³⁾ un grande naturalista palermitano. Questi scrittori confermano che le manne erano prodotti tipici della Persia e che da lì venivano esportate a oriente verso l'India e a occidente verso i porti del mediterraneo.

GARZIA DA L'HORTO descrive tre tipi di manna; CRISTOFORO ACOSTA, oltre a questi tre che definisce maggiori, altri due; PAOLO BOCCONE quattro. Essi conoscevano anche quella prodotta in Calabria a cui spesso paragonavano quelle di produzione orientale. ACOSTA conclude il cap. sulla manna dicendo: «*La più ordinaria in Ispagna è quella di Calabria, ma la migliore e più eccellente è quella, che per via di Vinetia, viene di Levante*».

Nel 1340 FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI scrive che la manna si vendeva anche a Messina, ma molto probabilmente era di provenienza orientale.

Verso la fine del '400, veniamo a conoscenza del fatto che si verificarono piogge di manna anche in Calabria. GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, insigne umanista morto nel 1503, canta la manna calabrese nel carme «*De pruina, et rore, et manna*».⁽¹⁴⁾

Nel 1505 PIETRO CRINITO nel suo «*De honesta disciplina*» dice: *Ai nostri tempi è molto stimata quella che chiamano calabrese*.⁽¹⁵⁾

ANTONIO MUSA BRASAVOLA riporta che a Napoli durante il regno della regina Elisabetta, morta a Ferrara nel 1532, era stato messo un dazio sulla manna,⁽¹⁶⁾ segno che la quantità raccolta e il giro di affari che ne stava dietro erano notevoli.

Nella seconda metà del '500 LEANDRO ALBERTI indica come area di produzione calabrese la valle del Crati.⁽¹⁷⁾ Mentre al 1570 risale il più antico documento che si conosca in cui si tratta di manna siciliana. Ne parla ORAZIO CANCELILA in «*Baroni e popolo nella Sicilia del grano*».⁽¹⁸⁾

Nel '600, dalle informazioni tramandate da PAOLO BOCCONE, sappiamo che in Italia si produceva manna nelle seguenti regioni: Sicilia, Calabria, Puglia, Molise, Lazio e Toscana.

Questione molto travagliata fu quella di riuscire a stabilire se: la manna fosse un prodotto del cielo o della terra? di origine aerea o arborea?

Cioè, se in definitiva si trattasse di un dono divino conformemente alla Bibbia e ai classici, oppure si tratti di un semplice prodotto di madre natura.

Nel 1539 ANTONIO MUSA BRASAVOLA aveva sostenuto: *nessuno oserà dubitare che la manna è rugiada condensata...*⁽¹⁹⁾

I due schieramenti sono presto fatti: da una parte chi sosteneva con osservazioni inoppugnabili che esisteva anche la manna arborea, dall'altra BRASAVOLA con una manna rigorosamente aerea.

Per tutto il '500 e '600 la questione continua ad essere agitata e si ritrova in vari testi, dove la si tratta ora con l'una ora con l'altra posizione.

Si riscontra che fino al '700 sotto il nome manna si comprendevano molti prodotti e ben diversi tra loro e tutta una serie di fenomeni che non avevano niente in comune tra di essi e con la manna come la intendiamo oggi.

È proprio il '700, con l'avvento dell'Illuminismo che si può porre come spartiacque tra il pensiero antico e medievale e il pensiero moderno; poco a poco, in conseguenza della riduzione dei significati del termine, il problema, se la manna è di origine celeste o arborea svanisce.

ARCANGIOLO LEANTI⁽²⁰⁾ e VINCENZO VENUTA⁽²¹⁾ ci rendono partecipi che nel

'700 il grosso della produzione e il primato della qualità spettano alla Sicilia. Relegano tra i miti che si possa produrre manna di foglia e ci mettono a conoscenza dei nuovi canali commerciali: si esporta dalla Sicilia a Livorno, Genova e Marsiglia. In più ARNOLFINI⁽²²⁾ affronta i termini economici del problema informandoci sulla quantità prodotta annualmente, circa 500 mila libbre e del valore commerciale di essa.

Ma proprio durante questo clima prevalentemente razionale, il 25 settembre 1792 a Vizzini, in Sicilia, piove manna dal cielo per circa un'ora e mezza. Avvenimento che si ripete il 26 e 27 alla stessa ora, le cinque di Spagna. Si deve a GAETANO MARIA LA PIRA, professore di chimica del corpo reale di Napoli, la descrizione migliore di tale evento, il quale casualmente si trovò in loco.⁽²³⁾ L'accaduto fu però, per quanto possibile, minimizzato e spiegato con terminologia scientifica e valutazioni apparentemente razionali, mirando a rilegarlo, nel minor tempo possibile, nel dimenticatoio della collettività, visto che si trattava di un episodio in controtendenza rispetto alla cultura di quel periodo.

Per i viaggiatori dei secoli passati la manna rappresentava un miracolo di esotismo degno di essere riportato tra le curiosità di una ricca terra qual è la nostra Sicilia.⁽²⁴⁾

Allora la manna era parte rilevante del paesaggio agrario della costa tirrenica della Sicilia: si produceva ad ovest di Palermo in tutti i paesi costieri fino a Trapani, nelle Madonie e nello stesso territorio comunale di Palermo. La superficie occupata dai manneti si è ridotta progressivamente nel tempo: dagli oltre 6000 ettari stimati da VERZERA nel 1925 (in OIENI, 1953)⁽²⁵⁾ si è passati oggi a circa 250 ettari (GAROFALO e PALADINO).⁽²⁶⁾ L'area di produzione si è così ristretta alle sole terre di Pollina e Castelbuono, in provincia di Palermo, sicché questi territori rappresentano l'ultima oasi in tutto il Mediterraneo dove ancora si conservano tecniche e tradizioni legate a tale coltura. Queste piccole realtà territoriali, incluse nel parco Regionale delle Madonie, dispongono oggi di un prodotto unico nel suo genere, tanto che a ragione si possono considerare come un gigantesco museo all'aria aperta.

Di questo ridotto patrimonio forestale, collocato prevalentemente su terreni marginali e scoscesi che non si sono mai prestati a colture meccanizzate e redditizie, solamente il 20-30% è ancora oggi produttivo.

I manneti sono cedui di diverse specie – appartenenti al genere *Fraxinus* – specializzati per la produzione di manna.

Vengono indicati come «frassini da manna» numerose varietà selezionate, appartenenti alle specie: *Fraxinus ornus* L., *Fraxinus oxyphylla* Bieb. e *Fraxinus excelsior* L. (OIENI, 1953).

Per quanto riguarda le varietà utilizzate, in letteratura si ritrova un importante «monografia sul frassino» di MINA PALOMBO del 1860 (FI),⁽²⁷⁾ nella quale ne cita oltre 40 utilizzate per l'estrazione della manna. Inoltre nel 1910 RAIMONDO FALCI⁽²⁸⁾ pubblicò un elenco di varietà aggiungendone un'altra decina, riscontrate prevalentemente nella zona del Trapanese, area in cui l'ultima produzione risale al 1965.

Attualmente le due varietà di frassino maggiormente presenti sono il *Fraxinus ornus* (orniello o amolleo) e il *Fraxinus oxycarpa*, il primo rilascia una manna più dolce, mentre il secondo è caratterizzato da una maggiore produzione.

I manneti di solito vengono impiantati mettendo a dimora semenzali di 2-3 anni o trapianti 1S+2T o 2S+2T. Le distanze d'impianto variano fra 1,5-2 m e 3-4 m in relazione al terreno e alla varietà coltivata.

Nei primi anni le cure colturali consistono in diserbi, sarchiature e in una leggera potatura. Quando le piantine raggiungono il diametro di due pollici vengono

innestate. Le piante sono curate in modo che il tronco venga su perfettamente liscio, successivamente viene leggermente inclinato in modo da facilitare la formazione dei «cannoli» (OIENI, 1953).

Questi possono essere coltivati a ceduo disetaneo o coetaneo. Secondo OIENI (1953) la forma più razionale è la prima, che consente di sostituire gradualmente, su ogni ceppaia, i polloni esauriti con altri polloni scelti. Con il taglio raso, invece, dopo 3-4 rotazioni bisogna procedere ad un nuovo impianto (MAGINI, 1956).⁽²⁹⁾

L'albero risulta esser maturo e quindi pronto per la prima incisione già dal 7° - 8° anno e, mantiene un ciclo di produzione per circa 20 anni.

L'incisione viene effettuata in genere a partire dalla seconda settimana di luglio, ma le varietà più precoci entrano in produzione già a giugno, per protrarsi in base all'andamento stagionale anche fino a settembre. Queste operazioni vengono effettuate dagli «'ntaccaluori», i raccoglitori di manna, che ad oggi sono circa 150, quasi tutti anziani.

È fondamentale, per una buona fuoriuscita, che l'incisione della corteccia del frassino avvenga nel momento di massima concentrazione di linfa e in presenza di un clima caldo secco, senza repentini sbalzi termici durante il periodo vegetativo, che deve risultare lungo e luminoso. È indispensabile, a detta dei produttori, che il livello di umidità atmosferica sia inferiore al 70%.

I migliori manneti si trovano su terreni fertili derivati da scisti argillosi, in esposizioni soleggiate e in località rientranti nella sottozona calda del *Lauretum*. Le piogge nel periodo maggio-settembre sono comprese fra 15 e 75 mm; secondo OIENI (1953) la quantità ottimale di pioggia per ottenere alte produzioni di manna è intorno a 24 mm. Queste condizioni favoriscono la produzione di linfa discendente ad elevata concentrazione e la sua rapida essiccazione (HUBER, 1954);⁽³⁰⁾ è sufficiente un forte temporale a metà estate per compromettere tutto il raccolto della stagione.

Tutte queste valutazioni un tempo erano solo frutto dell'esperienza; dice un anziano produttore: *il terreno deve crepare e le foglie diventare carta ...* Mentre oggi ci si avvale anche di piccoli strumenti quali un banalissimo Igrometro.

Le incisioni vengono effettuate con l'utilizzo di un particolare coltello detto «mannaruolu»; si incide il tronco, nell'estrazione tradizionale a partire da 5 cm dal suolo, mentre per l'estrazione di manna da filo (nuova tecnica), l'incisioni hanno inizio da 1 m da terra. In entrambi i casi per circa trenta volte nell'arco della stagione produttiva. Le incisioni si susseguono a distanza di circa 2 cm l'una dall'altra.

Nel primo anno si incide la parte più sporgente del fusto detta *panza*. Nel secondo anno si incide la parte opposta del fusto *schina*, nel terzo e quarto anno gli altri due lati *scianchi*. Il ciclo si ripete fino a quando c'è superficie disponibile da incidere. Il tronco viene tagliato dopo 8-12 anni di incisioni. (CIANCIO e NOCENTINI).⁽³¹⁾

Questo prodotto da sempre viene distinto in *manna da cannolo* (purissima) e *manna raschiata* dalla corteccia con grossi problemi di depurazione.

Con un'estrazione tradizionale si hanno cannoli di circa 10 cm, che corrispondono più o meno al 5% della produzione totale; il restante 95% è manna raschiata che viene solitamente destinata all'industria di estrazione della mannite.

Negli ultimi anni sono state però sperimentate e messe in atto alcune nuove tecniche di raccolta, basate sulla produzione naturale a cannolo, ma con la variante che la manna viene fatta colare lungo dei semplici fili di nylon. Questi fili vengono precedentemente predisposti sul margine di una piccola lamina in acciaio a grondaia, infissa nel tronco pochi centimetri al di sotto dell'incisione, la quale fa da raccoglitore

indirizzando il fluido verso il filo. Quindi, una volta formatosi il cannolo è sufficiente staccarlo dal filo e porlo ad essiccare.

Questa nuova tecnica permette la formazione di cannoli di dimensioni superiori al metro, per una produzione di manna pura che corrisponde all'85% del totale.

La tecnica d'estrazione tradizionale prevede tre tipologie di prodotti: manna da cannolo, manna raschiata (raccolta con una particolare spatola detta «rasula») e manna in sorte (raccolta in cladodi di fico d'india posti alla base del tronco). Mentre la nuova tecnica d'estrazione mira esclusivamente a produrre il maggior quantitativo possibile di manna purissima da cannolo, incurante delle altre tipologie.

Molti, soprattutto fra i giovani produttori, hanno iniziato ad estrarre *manna da filo* migliorando la qualità del prodotto.

Per quanto riguarda la produzione, negli anni '50 la raccolta pro-capite era di circa 300 kg annui contro i 90 kg attuali. In quegli anni anche il prezzo del prodotto risultava sostenibile, 1 kg di manna veniva a costare circa 1500 lire. Bisogna rammentare che si ha una produzione media annua di circa 1 kg di manna a pianta anche se non sono rari gli esemplari che ne rilasciano fino a 3-4 kg.

Sotto il profilo organizzativo si avvertono alcune evoluzioni significative rispetto al passato. Già quattro produttori di manna delle Madonie fanno parte del presidio Slow Food sostenuto dalla Regione Sicilia e dal Parco delle Madonie.

Cos'è Slow Food? In definitiva Slow Food Italia si propone di individuare i prodotti alimentari e le modalità di produzione legati ad un territorio, nell'ottica della salvaguardia della biodiversità, promuovendone l'assunzione a ruolo di beni culturali. Slow Food in sostanza funge da organo di certificazione del prodotto, permettendogli di imporsi sul mercato a prezzi migliori. Grazie a questa associazione, infatti, i produttori delle Madonie consociati, riescono ad immettere sul mercato la manna da cannolo, confezionata in bustine da 50 g e munite di apposito cartellino di riconoscimento del produttore, ad un prezzo pari a circa 100 euro/kg. Mentre il mercato tradizionale prevede l'acquisto, in sacchi, da parte del consorzio d'ammasso di Castelbuono, che a sua volta la metterà all'asta. Il tutto per un ricavato di circa 14 euro/kg.

SALVATORE SALPIETRO

BIBLIOGRAFIA

- 1) *La Bibbia*, Nuovissima versione dai testi originali. *Es 16, 13-14*. Roma, Paoline, 1983.
- 2) *La Bibbia, Es 16, 35*.
- 3) *La Bibbia, Es 16, 15*.
- 4) *La Bibbia, Dt 8, 3; Gs 5, 13; Si 78, 24; Si 105, 40; Sp 16, 20; Gv 6, 31*.
- 5) DIOSCORIDE, *De materia medica*, I 70, 72 e 108; II 75.
- 6) CASSINO BASSO, *Geoponica geoponicorum sive de re rustica*, Lipsiae, 1781, p. 441.
- 7) MESUE GIOVANNI, *De simplicibus, in Mesue cum expositione Mundini super canones universales; ac etiam cum expositione Cristophori de honestis in antidotarium eiusdem*. Venetia, 1508, p. 39.
- 8) AVICENNA, *Liber canonis*, Basileae, 1556, p. 271
- 9) PEGOLOTTI FRANCESCO BALDUCCI, *La pratica della mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti e copiata da un codice manoscritto esistente in Firenze nella*

- biblioteca Riccardiana*, in Pagnini Dal Ventura Giovanni Francesco, della decima e altre gravezze, tomo III, Lisbona e Lucca, 1776, pp. 18, 57, 65 e 99.
- 10) DA UZZANO GIOVANNI DI ANTONIO, *La patria della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, in Pagnini Dal Ventura Giovanni Francesco, op. cit., tomo IV, pp. 22, 54, 114 e 192.
 - 11) ACOSTA CRISTOFORO AFRICANO, *Della Historia, Natura et Virtù delle droghe medicinali, e altri semplici rarissimi, che vengono portati dalle Indie orientali in Europa*, Venetia, 1585, pp. 308- 312.
 - 12) GARZIA DA L'HORTO, *Dell'Historia dei semplici aromati et altre cose che vengono portate dall'Indie orientali pertinenti all'uso della medicina*, Venetia, 1567, pp. 304-305.
 - 13) BOCCONE PAOLO, *Museo di fisica e di esperienze*, Venetia, 1697, pp. 79-85.
 - 14) PONTANO GIOVANNI GIOVIANO, *De pruina, et rore, et manna, dal Meteororum liber*, in Pontani opera, Venetiis, 1505.
 - 15) CRINITO PIETRO, *De onesta disciplina*, Paris, 1508, liber XXV, caput VII, fl. LXXII.
 - 16) BRASAVOLA MUSA ANTONIO, *Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis usus est*, Venetiis, 1539, p. 335.
 - 17) ALBERTI LEANDRO, *Descrittione di tutta l'Italia e Isole pertinenti ad essa*, Venetia, 1581, fl. 208.
 - 18) CANCELLO ORAZIO, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983, p.89.
 - 19) BRASAVOLA MUSA ANTONIO, op. cit., pp. 334- 335.
 - 20) LEANTI ARCANGIOLO, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761, pp. 190-193.
 - 21) VENUTA VINCENZO, *Dissertazione sulla manna che si produce in Cinisi e Castelbuono*, in memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, a cura di Domenico Schiavo, Palermo, 1756, pp. 230- 234.
 - 22) ARNOLFINI GIOVANNI ATTILIO, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, Caltanissetta-Roma, 1962, pp. 91-93.
 - 23) LA PIRA GAETANO MARIA, *Memoria sulla pioggia della manna caduta a Vizini di Sicilia nel mese di settembre 1792*, Catania, 1792.
 - 24) GELARDI GIULIO, *Memorie sulle piogge di Manna*, edizione azienda agricola «Dimanii», 1989.
 - 25) VERZERA, 1925, in OIENI S., *Il frassino da manna in Sicilia*. Monti e Boschi, 4 (3): 113-123, 1953.
 - 26) GAROFALO S., PALADINO A., *Potenzialità selvicolturali delle aree agricole marginali in Sicilia. Parte I – Il ruolo del patrimonio arboreo attuale e vocazione delle aree marginali*. Atti del II Congresso Nazionale di Selvicoltura. Giornata preparatoria, Palermo. Supplemento alla rivista trimestrale Sicilia Foreste. Regione Sicilia, Azienda Foreste Demaniali, Palermo, p. 104 - 113, 1998.
 - 27) MINA PALOMBO, *Monografia sul frassino*, Firenze, 1860.
 - 28) FALCI RAIMONDO, *Il frassino da manna in Sicilia*, in Bollettino del R. orto botanico e giardino coloniale di Palermo, vol. IX, n. 4, Palermo, 1910, p. 146.
 - 29) MAGINI E., *Salici*. Monti e Boschi, 7 (11/12): 509-520, 1956.
 - 30) HUBER B., *La raccolta della manna da frassino: Una utilizzazione del succo dei tubi cribrosi*. Monti e Boschi, 5 (2): 61-63, 1954.
 - 31) CIANCIO ORAZIO, NOCENTINI SUSANNA, *Il Bosco Ceduo. Selvicoltura Assestamento Gestione*, Accademia italiana di scienze forestali, 2004.

SULLA NECESSITÀ DI UNA SELVICOLTURA «LOCALIZZATA»

La selvicoltura, nel corso della sua lunga storia ed evoluzione, è andata incontro a delle modifiche, anche profonde, sia nel campo scientifico-tecnico che applicativo.

Un aspetto di fondamentale importanza – ed è bene porre ciò nella dovuta evidenza – è che le indicazioni e le regole proposte dalla selvicoltura, per molti decenni, hanno trovato sul territorio una applicazione puntuale e molto attenta, la quale andava ad interessare in maniera puntiforme ogni singolo intervento che veniva eseguito all'interno dei popolamenti forestali. Il Selvicoltore aveva in questo contesto un ruolo primario che riguardava nello specifico i criteri di scelta e di esecuzione di quanto veniva attuato. Nel caso, infatti, di tagli di utilizzazione nelle fustaie, il singolo albero veniva «preso in esame» per verificarne – sempre nel contesto dell'intero soprassuolo – la «maturità» e se lo stesso presentasse le caratteristiche ritenute necessarie per l'abbattimento oppure fosse idoneo a far ancora parte del complesso boscato. Anche nel caso di utilizzazioni nei cedui – popolamenti peraltro in passato molto più uniformi e dalla conseguente gestione meno problematica rispetto all'attualità – vi era una analisi preventiva delle modalità d'intervento al fine di conciliare le esigenze del taglio boschivo con la salvaguardia dei soprassuoli. Al Tecnico Forestale era pertanto affidata nel dettaglio l'applicazione pratica, direttamente in bosco, di quanto la selvicoltura proponeva. A questo modo di operare, di gestire la complessa realtà delle formazioni forestali, di applicare in maniera estremamente localizzata la selvicoltura, deve essere riconosciuto il merito di aver «consegnato» ai giorni nostri i boschi che ricoprono in gran parte il Bel Paese.

È quasi superfluo sottolineare che nel tempo sono cambiate le finalità perseguite dalla selvicoltura e le conseguenti modalità di attuazione pratica degli interventi all'interno dei soprassuoli. Visti con gli occhi di oggi, appaiono, in buona parte e per molti aspetti, distanti gli obiettivi e ben diverse le regole proposte un tempo dalla selvicoltura «produttiva»: deve essere dato atto anche in questo caso però che ogni singolo intervento, anche se di dimensioni molto ridotte, vedeva in sé l'applicazione pratica delle indicazioni che la selvicoltura di quel momento proponeva. Negli anni passati, la selvicoltura «naturalistica» è riuscita, in considerazione dei tempi, dapprima ad affiancarsi e successivamente, nella gran parte delle situazioni, a sostituire la selvicoltura produttiva, ma anche in questa realtà c'è stata – si può affermare nella quasi totalità dei casi – un'attenta e puntuale gestione dei singoli interventi condotti all'interno dei popolamenti forestali. Oggi, nell'epoca in cui la selvicoltura «sistemica» rappresenta il punto di arrivo di quanto le Scienze Forestali propongono per una gestione delle formazioni boscate fondata sulle complesse regole dell'ecologia forestale, sembra che qualcosa, nel meccanismo a volte complicato dell'attuazione pratica di quanto proposto dalla selvicoltura, si sia come interrotto, inceppato.

All'interno dei soprassuoli di varia composizione specifica, struttura e forma di governo, sono infatti sempre più frequenti gli interventi che vengono eseguiti senza il coinvolgimento ed il ruolo attivo del Selvicoltore e senza che vengano rispettati nel

dettaglio i dettami – da intendersi quasi quali prescrizioni – che vengono forniti dalla selvicoltura.

Non si vuol certo apparire solo come *laudator temporis acti* nell'asserire che anni addietro c'era una più puntuale attenzione nell'esecuzione degli interventi selvicolturali, soprattutto tagli di utilizzazione: sono le conseguenze di questa nuova realtà che destano preoccupazione. Oggi, infatti, in molti casi, la gestione dei tagli non vede la presenza del Tecnico Forestale, il quale dovrebbe costituire il «braccio operativo» della selvicoltura, ma è di fatto, in particolar modo per le utilizzazioni di piccola entità, lo stesso proprietario del bosco a «gestire» direttamente il taglio.

Il tutto – e ciò va detto – avviene nel pieno rispetto delle normative che regolano la materia.

Quali sono, o quali possono essere, le conseguenze di questa situazione, verrà da chiedersi.

È intuitivo, trattandosi molto spesso di interventi di portata limitata sia nei cedui che nelle fustaie, che non vengano in mente danni gravi ed estesi, però gli aspetti negativi di questa realtà appaiono ben evidenti e, tra l'altro, sommando tutti i singoli piccoli effetti, il danno potrebbe essere non così irrilevante.

Si pensi a valutare quali possono essere le conseguenze nel caso di un intervento selvicolturale all'interno di un bosco d'altofusto che presenti le seguenti caratteristiche: piante adulte e nuclei di rinnovazione naturale. Si ponga il caso di trovarsi di fronte a due piante, ad esempio di abete rosso, entrambe «mature» per il taglio, una con caratteristiche tecnologiche del legno non ottimali (pianta molto ramosa oppure con fusto non dritto o biforcuto o stroncato ad una certa altezza per gli effetti di nevicate precoci o tardive) la quale, per la sua posizione sul terreno, ostacoli notevolmente lo sviluppo della rinnovazione; l'altro albero, distante dal precedente solo qualche metro, è invece un abete rosso dalle caratteristiche tecnologiche del legno perfette ed il medesimo, a differenza del caso precedente, non rappresenta impedimento alcuno per il futuro della rinnovazione. Per il Selvicoltore appare ben chiaro quale debba essere il modo di procedere all'esecuzione del taglio, tenendo conto di molteplici fattori, tra i quali la salvaguardia della continuità del popolamento forestale riveste un ruolo di primaria importanza. Il proprietario del bosco, il quale si pone, nella maggior parte dei casi, come obiettivo principale dell'effettuazione dell'intervento il mero beneficio economico, è portato invece ad agire in modo non sempre conforme a quelle che sono le indicazioni che la selvicoltura suggerisce. Ci sono infatti elevate probabilità, soprattutto in considerazione del prezzo di macchiatico, che venga così a cadere al taglio la sola pianta dalle caratteristiche tecnologiche migliori, lasciando l'altra, che ostacola la rinnovazione, al suo posto, con tutte le conseguenze che si possono ben immaginare.

Anche nel caso di soprassuoli governati a ceduo (e come nel caso delle fustaie non ha particolare importanza la modalità di trattamento attuata), possono essere proposti esempi i quali ben rappresentano le potenziali conseguenze negative in seguito all'esecuzione di interventi non conformi alle direttive della selvicoltura. Si pensi, come esempio al riguardo, al caso di un soprassuolo che, come accade in molte circostanze, ha superato il turno minimo previsto per l'esecuzione del taglio e nel quale si siano spontaneamente insediate e già affermate, affiancandosi allo strato superiore, giovani piante originatesi da rinnovazione naturale di altre specie – quali possono essere le latifoglie nobili – diverse da quella che costituisce la componente principale del popolamento. Anche in questa situazione appare chiaro, per il Selvi-

coltore, quale debba essere la corretta modalità di esecuzione del taglio. Il proprietario del bosco, molto spesso anche sulla base di una non specifica conoscenza delle regole della selvicoltura, potrà eseguire, o far eseguire, il taglio in maniera tale che le latifoglie nobili non vengano rilasciate nella dovuta (secondo le norme della selvicoltura) proporzione e composizione specifica, con conseguente effetto sfavorevole sull'ecologia del popolamento forestale.

Nelle situazioni appena presentate si è fatto riferimento alla sola figura del proprietario del bosco quale soggetto che va ad occuparsi della gestione dell'intervento di taglio: per rendere però il quadro a tinte ancor più fosche basti pensare a quando possono essere le ditte utilizzatrici – e ciò accade sempre più frequentemente – a gestire direttamente l'intervento con le conseguenze che si possono ben immaginare.

È bene inoltre precisare che le realtà ipotetiche sopra esposte vogliono rappresentare solamente casi teorici e sintetici di situazioni che possono presentare numerose varianti in grado però di ben esemplificare la gran parte delle condizioni riscontrabili all'interno dei popolamenti forestali italiani.

L'aspetto di primaria importanza che, al riguardo di quanto sopra esposto, preme porre nel dovuto risalto, anche se l'affermazione a questo punto del discorso può apparire del tutto retorica, è che l'assenza del Selvicoltore – in particolar modo nella fase di scelta dei criteri da adottare per l'individuazione delle piante da far cadere al taglio e le modalità di esecuzione dello stesso – costituisce il fattore di maggior preoccupazione per la corretta gestione degli interventi condotti all'interno dei soprassuoli forestali. Constatata l'assenza del Selvicoltore, non si può pertanto nemmeno parlare di selvicoltura sempre applicata correttamente ed in maniera puntuale ad ogni singolo intervento di taglio boschivo.

Come sia possibile che quanto sin qui descritto possa avvenire, è presto detto: nell'ottica di proporre una sempre più attenta gestione delle formazioni boscate, vengono con sempre maggiore frequenza adottati ed emanati dei provvedimenti, aventi valore di norme prescrittive, che dettano le «linee guida» per l'esecuzione degli interventi selvicolturali di varia tipologia che vanno ad interessare anche i tagli intercalari e quelli di utilizzazione. Accade però che l'effettuazione di questi ultimi, al di sotto di una determinata soglia (quantitativa nelle fustaie, di superficie per il ceduo), venga lasciata di fatto, comunque nel rispetto di quanto indicato dalle «linee guida», direttamente nelle mani del proprietario del soprassuolo, senza la necessità dell'intervento del Selvicoltore, con tutte le possibili conseguenze solo in parte esemplificate in precedenza al riguardo dell'esecuzione dei tagli all'interno di un'ipotetica fustaia o di un ipotetico bosco ceduo. Le norme infatti prevedono che il proprietario debba dare comunicazione preventiva dell'effettuazione del taglio all'Autorità competente, la quale ha la facoltà di autorizzare o meno l'intervento dopo aver compiuto le previste verifiche; nella stragrande maggioranza dei casi però – e spesso senza l'effettuazione di un sopralluogo da parte di Tecnici Forestali – la prassi è che trascorsi di norma sessanta giorni dalla comunicazione preventiva dell'esecuzione del taglio senza aver ricevuto da parte dell'Autorità competente alcuna notizia al riguardo, il proprietario sia legittimato a dare inizio alle operazioni di taglio del soprassuolo.

Non si vuole qui certo – ed è bene sottolinearlo – porre sotto accusa il ruolo dei proprietari di boschi che eseguono tagli di utilizzazione all'interno dei propri soprassuoli: tutt'altro, a questi deve essere invece riconosciuto un grande merito per il fatto che, nel quadro a volte desolante del quasi totale disinteresse ed abbandono in cui

versa la gran parte dei boschi italiani, prestano ancora attenzione ed intervengono all'interno delle formazioni boscate.

Nessuna critica negativa viene mossa nemmeno alle ditte boschive, in considerazione dell'importante ruolo che le stesse rivestono all'interno del sistema foresta e della filiera legno, ma si ritiene che ognuno convenga sul fatto che non può essere affidato a loro il ruolo di «applicare» la selvicoltura.

Parimenti non si vogliono criticare le «linee guida» per l'esecuzione degli interventi selvicolturali all'interno dei popolamenti forestali, riconoscendo anzi alle stesse grande validità quale utile strumento per la corretta impostazione ed attuazione delle operazioni di taglio realizzate nei boschi. Al riguardo va evidenziato però che le «linee guida» costituiscono dei modelli di intervento e che la validità delle stesse sta per l'appunto nell'essere tali; i modelli, infatti, per quanto prossimi alle realtà non possono ricoprire l'intera gamma di varianti e pertanto rimangono pressoché teorici. Gli stessi, per essere calati nella realtà operativa del singolo intervento attuato all'interno di un popolamento forestale, necessitano di quell'imprescindibile ruolo di «collegamento» che può essere esercitato solamente dal Selvicoltore. Inoltre va specificato che anche il tentativo di dare valore di norma di legge alle «linee guida», con prescrizioni vincolanti e relative sanzioni, non può essere considerato un metodo valido per favorire la corretta applicazione delle stesse e questo per due motivi. Il primo perché una volta che il danno è stato compiuto all'interno di un bosco con il taglio di piante che non andavano invece abbattute, non sarà certo la sanzione comminata a ripristinare una situazione oramai compromessa. Il secondo è perché, come già asseriva anche il Luzzatti all'inizio del secolo scorso, non è certo con le sole norme di polizia forestale e relative sanzioni che si può favorire una corretta gestione selvicolturale e, più in generale, del territorio, specie di quello montano.

Alla luce di quanto sopra esposto, appare chiaro come nella lunga ed a volte complessa catena di collegamento e trasmissione delle informazioni e delle norme applicative della selvicoltura, catena che si origina nei laboratori di ricerca e nelle prove di sperimentazione in campo e che prosegue attraverso le indicazioni scientifico-tecniche tradotte in norme attuative, operative e di legge, per terminare nell'esecuzione pratica degli interventi selvicolturali all'interno dei popolamenti forestali sia, in qualche caso, saltato un anello, ovvero il ruolo del Selvicoltore nel suo compito fondamentale e non sostituibile di «mettere in pratica», sempre nell'interesse del bosco ma conciliando nel contempo le esigenze del proprietario dello stesso, le norme tecniche degli interventi selvicolturali.

Si ritiene pertanto che la problematica della potenziale mancanza di una corretta applicazione delle indicazioni fornite dalla selvicoltura nell'esecuzione di determinate tipologie di interventi, in particolar modo i tagli di utilizzazione, all'interno dei complessi boscati rivesta particolare importanza da un lato per le conseguenze direttamente provocate e dall'altro per l'affermarsi del principio della non necessità che sia il Selvicoltore a gestire il bosco e che questa attività possa essere invece delegata ad altri soggetti o ad altre figure professionali.

Detto quanto sopra, va specificato che se da una parte risulta abbastanza semplice definire e circoscrivere la predetta situazione, di contro appare compito assai arduo quello di proporre soluzioni e/o rimedi tali ad poter sanare la questione: questo in quanto la problematica, considerate le numerose implicazioni e la pluralità di soggetti sia pubblici che privati coinvolti, non si presenta certo di facile risoluzione.

Una cosa però appare certa: è quanto mai opportuno, per una ottimale gestione

delle formazioni boscate del nostro Paese, che le indicazioni scientifico-tecniche fornite dalla selvicoltura trovino corretta e puntuale applicazione sempre e dovunque, anche nell'esecuzione di interventi di modesta entità, i quali, nel caso vengano attuati al di fuori del rispetto dei dettami selvicolturali, possono comportare conseguenze dannose per gli stessi soprassuoli forestali.

Spetta al Selvicoltore – e solo a lui – il compito di trasferire nell'esecuzione pratica di ogni intervento realizzato all'interno di un popolamento forestale le regole della selvicoltura, non lasciando ad altri questo imprescindibile ruolo: questo fin nel più lontano e poco esteso complesso boscato, ubicato nel versante maggiormente accidentato della valle più remota e meno accessibile delle Alpi o dell'Appennino.

Ecco il perché della necessità di un selvicoltura «localizzata».

GIANPIERO ANDREATTA (*)

(*) Dottore Forestale. Corpo Forestale dello Stato; Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi – Feltre (BL).